

il programma comi

PROGRAMMA COMUNISTA
Spedizione in abbonamento postale - Gruppo II

Armini Enzo
Via G. D'Annunzio 87 A FIRENZE

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

18 genn. - 1 febr. 1957 - Anno VI - N. 2
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 30
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Patti coloniali: STABILITÀ DA FORCA Inni al sole

Al fine di divertire l'attenzione italiana dalla crisi dell'esodo il partitone monta una delle sue ondate di campagne sulla questione dei patti coloniali; inforca un altro dei suoi cavalli di eredità fascista: il blocco dei fitti della terra, vantando con questo di mirare al cuore della proprietà terriera.

Il colono che affitta un pezzo di terra dal proprietario legale per un canone in moneta, o in parte in natura, se la lavora e se il suo lavoro è solo di assoldare giornalieri e girare per i mercati grassi a sbettolare e metter pancia ogni giorno più, deve restare intangibile nella sua funzione anche se è il più bel campione di parassita sociale. Il contratto non può essere disdetto dal proprietario senza una giusta causa, e questo glorioso ipocrita principio deve diventare permanente.

Che razza di principio sia questo non è dato capire. Se la lotta centrale delle campagne deve consistere nell'andare a braccetto con l'imprenditore capitalista contro il proprietario fondiario, e non nel combatterli entrambi, nessuno potrà mai dare senso

concreto alla differenza tra il diritto al possesso della terra e la giustizia dei motivi con cui si ammette la casistica della sua restituzione da parte del fittavolo.

Si tratta della solita bassa magia per cui prendere i voti del ricco mezzadro e colono è tanto comodo quanto captare quelli del lavoratore povero della terra.

Nei capolavori di asineria che sono i voti dei sindacati « comunisti » si lega questa insulsa frase fatta « giusta causa permanente », che significa intangibilità del diritto fondiario salvo una mora contrattuale d'imperio statale, ad una rivendicazione non meno frase-fattizia: la *stabilità sulla terra e nel lavoro*. E dalla stabilità sulla terra alla proprie-

tà di essa non vi è che un passo, anzi è la stessa cosa: sindacati e comitati di partito chiedono apertamente l'accesso del lavoratore alla proprietà della terra.

Fino a che il grande capitale industriale e finanziario domina la società l'uomo che lavora può essere stabile sulla terra solo come stabile bestia da soma. La politica agraria — e del resto anche quella industriale — del partito stalinista non ha nessun senso di passaggio dal capitalismo al socialismo, ma è decisamente retrograda nel cammino stesso della società borghese.

Il Manifesto di Marx tracciò l'epopea del ciclone con cui il capitale aveva lanciato in giro per il mondo geografico e sociale

le masse lavoranti senza poter scorgere e frenare le conseguenze lontane di questo vortice centrifugo da cui uscirà la rivoluzione operaia mondiale.

I traditori di oggi con la formula infame della *stabilità*, così puzzolente che l'ultimo dei riformisti di mezzo secolo addietro ne avrebbe inorridito, lavorano per il rinculo della tecnica agricola in un mantengolismo di Stato ad un contadame bigotto e chiesista candidato ai macelli di guerra, gli pongono come ideale non la società che non commerci più terra e la porti in alto alla comunione dell'opera fecondatrice sui milioni di ettari, apologettando in modo schifoso la nuova servitù della gleba, con un « patto » legale più vile della « accomandita » del villano

al nobile — che in guerra ci andava lui — di mille anni fa.

Avvio al disarmo...

Eisenhower ha presentato al Congresso americano il bilancio del prossimo anno fiscale: su un totale di 71,8 miliardi di dollari (44,875 miliardi di lire) sono previsti stanziamenti per la difesa di ben 45.300 milioni di dollari (28.312 miliardi di lire) contro i 42.700 milioni di dollari dell'esercizio precedente. I famosi aiuti all'estero rappresentano circa un decimo delle spese per la difesa, e dei 4.400 milioni di dollari destinati a questo scopo, 2.600 saranno di aiuti militari.

E' una buona introduzione alle periodiche trattative per il disarmo universale.

Il « caso Reale » ha dato la stura in tutti i settori della stampa non-togliattiana, ai più frementi inni alla libertà, alla democrazia, alla civiltà borghese e via dicendo, finalmente vittorioso sul marxismo. Ma, fra tutti gli inni, quello più divertente è stato sciolto da Oreste Mosca sul « Corriere Mercantile » di Genova del 3-1: un inno al sole del padronato italiano, di cui gli operai riceverebbero i dolci e fecondi raggi. Si freghino gli occhi gli operai, e leggano come la benefica opera dei grandi industriali avrebbe agito sulla coscienza dei « ribelli » napoletani, già manipolatore dei traffici oltre cortina per conto del PCI:

« Tu — scrive l'articolista, rivolto all'espulso — a contatto con gli operatori economici, hai avuto occasione di constatare come ogni modesto capo di azienda faccia per i suoi operai molto di più di mille organizzatori comunisti; e non parliamo dei casi di formidabili imprese, come i Valletta, i Faina, i Valerio, i Cini, i Pirelli, gli Olivetti, i Marzotto, i Fassio, i Lauro, i Marinotti, i Motta, i Piaggio che si preoccupano di dare lavoro in continuazione a decine di migliaia di operai, che sanno guadagnare denaro costruendo, fabbricando, esportando, mandando merci o navi per tutte le terre e i mari del mondo sovraccaricandosi di infinite preoccupazioni, sicché alla fine perdono il sonno e l'appetito, e questo denaro da essi guadagnato ad altro non serve che ad allargare sempre più il mondo del lavoro, a dare possibilità ad altri milioni di uomini di avere una casa, un pane assicurato, un lavoro continuativo. Si possono limitare i benefici dei raggi del sole? Essi beneficiano tutti. Così è della vita degli affari, che, quando è prospera, beneficia tutti ».

Chiaro, no? Potremmo vivere, senza chi ci dà il pane rinunziando al sonno e all'appetito? Potrebbe vivere, la società, senza capitani di industria così cristianamente munifici? No di certo. Reale o chi per lui ha quindi un compito ben definito:

« Far capire agli umili che tutto il socialismo compatibile con la natura umana, realizzabile nello stato attuale dell'economia italiana, è da tempo attuato: che il furto creato dal plusvalore in danno degli operai è una favola perché la legislazione sindacale ci protegge tutti (anche me, direttore di giornale) contro i « padroni » e che soprattutto non esistono contrasti insanabili, tra operai e imprenditori, non esiste una stupidissima lotta di classe eterna, perché nel mondo contemporaneo, ognuno può giocare le sue carte se ha volontà di lavorare, studiare e risparmiare, e i privilegi, gli ingiusti privilegi della nascita, sono continuamente minati e quasi ridotti al lumicino ».

E allora non resta, per un medico-chirurgo come il mio caro Eugenio, che estirpare « il bubbone marxista dal movimento operaio italiano » e creare « un grande partito operaio moderno, che non attenda miracolosamente la catastrofe dell'economia capitalista (che non avverrà mai) » e che si porti invece sul terreno delle concrete realizzazioni, allenando i lavoratori più capaci e più intelligenti a diventare tecnici e capi delle aziende in un non lontano domani ».

Attendiamoci dunque da Mosca o da Reale il socialismo dei padroni (magari dei proletari allenati a divenire capi d'azienda) e, messa la cuffia da notte, anticipiamo il « non lontano domani » in cui finalmente gli operai capiranno che in fabbrica non faticano ma... si godono il sole.

te che offra di più! Allarghino il discorso, e si stupiscano le parlamentari, « intellettuali », « capitalisti onesti », mercanti, affaristi, lascino la barca alla deriva per trovare un porto sicuro nelle braccia di più solidi partiti e di uno Stato buon foraggiatore! Se quello è socialismo, come non scegliere un posto sicuro nel « socialismo già realizzato » in Occidente?

La biscia morde il ciarlatano. Avete costruito una società mercantile; subitene le leggi!

L'imperialismo delle portaerei

L'imperialismo, nel suo aspetto generale di conquista e dominazione di organismi politici ed economici da parte di un centro statale superiore, non è fatto esclusivo del capitalismo. A prescindere dal loro contenuto sociale, esistono numerosi tipi dello stesso fenomeno storico: un imperialismo asiatico, un imperialismo greco-romano, un imperialismo feudale e finalmente un imperialismo capitalista. Agli operai rivoluzionari interessa, soprattutto, la differenza sostanziale che distingue l'imperialismo capitalista dal suo contrapposto storico, e cioè l'imperialismo feudale.

Sempre tacendo le altre differenze fondamentali, l'imperialismo feudale e l'imperialismo capitalista si distinguono nettamente in quanto l'uno si manifestò in costruzioni statali che avevano un fondamento territoriale e terrestre, mentre l'altro si presentò sulla scena storica soprattutto come dominazione mondiale fondata sulla egemonia navale, e quindi sul dominio delle grandi vie oceaniche. Sotto il feudalesimo, poteva esercitare una funzione imperialistica il potere statale che disponeva del primato militare terrestre; sotto il capitalismo, invece, che è il modo di produzione che ha portato ad altezze inaudite la produzione di merci ed esasperato fino all'inverosimile i fenomeni del mercantilismo già insiti nei precedenti modi di produzione, l'imperialismo è connesso al primato navale, oggi divenuto primato aeronavale.

Imperialismo capitalista è anzitutto egemonia nel mercato mondiale. Ma, per conquistare tale supremazia, non bastano una possente macchina industriale e un territorio che le assicuri le materie prime. Occorre una grandissima marina mercantile e militare, cioè il mezzo con cui controllare le grandi vie intercontinentali del traffico commerciale. Gli avvenimenti storici mostrano infatti come la successione nel primato imperialista sia strettamente legata, in regime di mercantilismo capitalista, alla successione nel primato navale.

La decadenza della Repubblica veneta, che assurse a grande potenza e splendore all'epoca delle Crociate, prese inizio dalla perdita del monopolio del commercio tra l'Asia e l'Europa. Il traffico intercontinentale si svolgeva, parte per via mare, e cioè nel Mediterraneo e nel Mar Rosso, parte per via terra. Infatti, non esistendo un Canale che tagliasse l'istmo di Suez, bisognava trasbordare le merci portate dalle navi che attraccavano ai porti della costa egiziana del Mar Rosso, su trani terrestri e fluviali che assicuravano il collegamento coi porti mediterranei, tra i quali primeggiava Alessandria.

La scoperta dell'America aveva resi il Portogallo e la Spagna padroni di vasti imperi coloniali, i primi nella storia dell'imperialismo moderno. Veri precursori dell'impe-

rialismo del tipo statunitense, i Portoghesi non si preoccuparono della occupazione di grandi territori, badando soprattutto a impossessarsi dei passaggi obbligati del traffico mondiale. Nell'ambito di tale grandioso piano, era indispensabile conquistare l'egemonia nell'Oceano Indiano, ponte di passaggio tra i continenti più progrediti dell'epoca: l'Europa e l'Asia. Avvenne così, che, partendo dalla Colonia del Capo, conquistata nei primi anni del '500, essi misero le mani su Ceylon e su Malacca, spingendosi fino all'arcipelago della Sonda, e più tardi in Cina, dove occuparono Macao. Ma il colpo che ferì mortalmente la supremazia veneziana fu l'occupazione portoghese dell'isola Socotra e dello stretto di Ormuz, situati rispettivamente all'ingresso del Mar Rosso e del Golfo Persico. In tal modo, le antiche vie d'acqua e di terra del commercio euro-asiatico furono interrotte, e le navi che tentavano di violare il blocco portoghese spietatamente colate a picco. Allora la Repubblica di Venezia e il Sultano d'Egitto, per salvare gli interessi comuni, strinsero

Il coltello sindacale per il manico

Al ramoscello d'olivo offerto da Di Vittorio alle due organizzazioni sindacali « sorelle », la CISL e la UIL, al fine della creazione di una confederazione unica, è seguita — come prevedemmo nel numero scorso — la pedata della controparte nella figura del democristiano Pastore. Forte dei successi ottenuti grazie alla politica dell'avversario il capo supremo della CISL ha risposto picche al compare; e, invece allo stato dei fatti, non si capisce perché avrebbe dovuto far diverso il coltello per il manico ce l'ha lui: il suo rifiuto è il rifiuto del commerciante che attende l'ora buona per dettare le condizioni all'avversario aspirante a divenire socio. Non occorre esser profeti per immaginare che, in situazioni ulteriori, proprio questo avverrà. « Ragioni di principio » che vengano a Pastore di accettare la mano tesa di don Peppino cadranno non appena le « ragioni di scambio » perderanno tutte dalla parte sua e, per andare a Canossa, Di Vittorio dovrà strisciare come Enrico IV ai piedi di Gregorio VII.

Frattanto, la morsa padronale si sarà stretta ancor più intorno al collo degli operai; e la Confederazione unita legherà ancor più il carro dove vorrà monsignore. E Pastore e Di Vittorio bancheranno alla stessa tavola imbandita, come già hanno fatto apertamente in passato e come fanno ora sottobanco.

alleanza contro i nuovi padroni dell'Oceano Indiano, ma la flotta alleata fu sconfitta nella battaglia di Diu (1509).

Il risultato finale della lotta fu che il traffico intercontinentale venne deviato sulle rotte atlantiche, per cui Lisbona divenne il centro del commercio mondiale e capitale della maggiore potenza imperialistica dell'epoca, mentre Alessandria decadde rapidamente. La Repubblica di Venezia, ad onta del formidabile colpo, riuscì bensì a durare a lunga, ma il suo primato imperialista era ormai perduto.

La storia successiva non si svolse in maniera diversa. Essa dimostra che l'imperialismo borghese è l'imperialismo delle flotte, perché il suo regno è il mercato mondiale. Chi possiede l'egemonia mondiale nel campo navale si abilita all'egemonia nel campo del commercio mondiale, che è il vero fondamento dell'imperialismo capitalista. Due guerre mondiali provarono come l'imperialismo degli eserciti ceda inevitabilmente il terreno all'imperialismo delle flotte. Due volte, potenze terrestri come gli Imperi Centrali e l'Asse nazi-fascista si sono misurate con le potenze anglosassoni, superiori nel mare e nell'aria, e due volte sono uscite dal conflitto totalmente sconfitte.

La seconda guerra mondiale ha presentato un fatto nuovo, ma che si spiega con le secolari leggi di sviluppo dell'imperialismo. Infatti, non solo le potenze terrestri hanno riportato un'assoluta sconfitta, ma anche una potenza del campo a loro avverso — la Gran Bretagna — è uscita disfatta dall'immane lotta, e non per capacità distruttiva del nemico, ma per superiore potenzialità navale e commerciale del maggiore alleato: l'America. Per la Gran Bretagna, la seconda guerra mondiale, quanto ad effetti provocati nell'equilibrio navale mondiale, doveva rappresentare quello che per la Repubblica di Venezia rappresentò la battaglia di Diu. Infatti l'Inghilterra non può certo dirsi distrutta, ma il suo primato navale e la sua egemonia sono definitivamente tramontate. Il declinamento della flotta ha comportato la disgregazione dell'impero coloniale britannico che appunto la flotta teneva unito.

Oggi è l'epoca dell'imperialismo americano. Non a caso gli Stati Uniti hanno ripetuto a danno dell'Europa la manovra strategica inaugurata dai Portoghesi nel secolo XV. Sbarrando la via d'acqua del traffico commerciale Europa-Asia (sappiamo tutto che il Canale di Suez non sarebbe stato bloccato se Nasser non avesse goduto dell'appoggio statunitense contro l'Inghilterra), gli Stati Uniti hanno preso per la gola l'Europa e definitivamente distrutto le residue tradizioni imperialistiche britanniche. Sappiamo che cos'è l'imperialismo del dollaro: esso non occupa territori, anzi « libera » quelli su cui

grava ancora la dominazione colonialista e li aggioia al carro della sua onnipotenza finanziaria, sulla quale veglia la flotta aeronavale più potente del mondo. L'imperialismo americano si presenta come la più pura espressione dell'imperialismo capitalista, che occupa i mari per dominare le terre. Non a caso la sua potenza si fonda sulla portaerei, nella quale si compendiano tutte le mostruose degenerazioni del machinismo capitalista che spezza ogni rapporto tra i mezzi di produzione e il produttore. Se la tecnica aeronautica assorbe i maggiori risultati della scienza borghese, la portaerei è il punto di incontro di tutti i rami della tecnologia di cui va orgogliosa la classe dominante.

Coloro che sono abbracciati dall'imperialismo russo fino a dimenticare la tremenda forza di dominazione ed oppressione della potenza statunitense, rischiano di cadere vittime delle deviazioni democratiche e liberaloidi che sono il peggior nemico del marxismo. Non a caso la predicazione liberal-democratica ha il suo pulpito maggiore nella sede del massimo imperialismo odierno. Essi non vedono come la Russia, il cui espansionismo si svolge tuttora nelle forme del colonialismo (occupazione del territorio degli Stati minori), è ancora alla fase inferiore dell'imperialismo, lo imperialismo degli eserciti, cioè il tipo che per due volte è stato sconfitto nella guerra mondiale. Dicono ciò, non si cambia una virgola alla definizione che diamo della

(continua in 2a pag.)

Non trovano scuse!

Si legge nell'Unità del 18-12-1956, a proposito della decisione della squadra giovanile ungherese di calcio di sciogliersi e non tornare in patria, che il giornale Mai Nap ha tacciato i predetti calciatori di « ingratitude », anzi « più che ingratitude, cinismo ». Infatti, il quotidiano di Budapest non può trovare scuse per gli atleti che hanno disertato, « i quali avevano un mestiere con buone paghe e senza lavorare, e che ricevevano ville e automobili dal loro Paese povero » e gli volgono le terga non appena la « patria » non è più in grado di offrir loro « magnifici contratti e ricchi doni ».

Non trovano scuse, eh, questi mercanti? Essi, i reggitori di un paese che proclamano socialista, trovano perfettamente naturale che vi esistesse un professionismo calcistico, con buone paghe, ville ed automobili, e si stupiscono che, posti di fronte ad una pacifica concorrenza nei contratti e nei regali gli interessati abbiano scelto la par-

L'IMPERIALISMO DELLE PORTAEREI

(Continuazione dalla prima pagina)

Russia: Stato capitalista. Si constata un dato di fatto. Tutti gli Stati esistenti sono nemici del proletariato e della rivoluzione comunista, ma la loro forza non è eguale. Quel che conta soprattutto per il proletariato, il quale vedrà coalizzarsi contro di lui tutti gli Stati del mondo appena si muoverà per conquistare il potere, è prendere coscienza della forza del suo più tremendo nemico, il più armato di tutti e capace di portare la sua offesa in qualunque parte del mondo.

L'imperialismo a forza prevalentemente terrestre fu proprio del feudalesimo. Ciò non vuol dire che le potenze imperialistiche che dispongono di una limitata potenza navale tramandino tradizioni feudali, giacché, se questo fosse vero, il Giappone avrebbe raggiunto all'epoca della seconda guerra mondiale un livello capitalista superiore a quello toccato dalla Germania, visto che la flotta nipponica era più agguerrita di quella tedesca. Vuol dire soltanto che, nel confronto delle potenze imperialistiche, o aspiranti all'imperialismo, è al primo posto la potenza che possiede la flotta più grande. E' questa che, ai fini della conservazione e repressione capitalista, riveste un'importanza maggiore. Or bene, quale potenza mondiale può oggi svolgere operazioni di polizia di classe in qualsiasi parte del mondo, se non quella che possiede la maggior forza e mobilità? La Russia, dunque? No, anche se gli avvenimenti ungheresi sembrano averle consegnato il diploma di primo gendarme della controrivoluzione mondiale. Invero tale compito può essere svolto unicamente dagli Stati Uniti, cioè dall'imperialismo delle portaerei. Per essere precisi: delle cento portaerei.

La marina da guerra degli Stati Uniti dispone attualmente di ben centotré navi portaerei, sulle quali possono far base — scrive «Il Tempo» — cinquemila aeroplani, compresi velivoli a reazione e bombardieri di medio raggio, e varie centinaia di elicotteri. Fra alcuni mesi i cantieri navali di New York e Newport consegneranno alla U.S. Navy altre tre grandi portaerei: la «Ranger», la «Independence» e la «Kitty Hawk». Un'altra dello stesso tipo (classe Forrestal) è stata ordinata ai cantieri di New York. Queste navi, attualmente le più grandi esistenti nelle marine militari del mondo, sono lunghe 315 metri, dispongono ognuna di 100 aeroplani, possono raggiungere la velocità di 35 nodi ed hanno a bordo 3360 uomini di equipaggio e 466 ufficiali. Quanto è costata la «Forrestal»? Duecentodiciotto milioni di dollari, pari a centotrenta miliardi e ottocento milioni di lire. Queste unità saranno superate in dimensioni e caratteristiche dalla superportaerei della classe CVAN (Nuclear Attack Aircraft Carriers) che dislocerà 85 mila tonnellate (dinanzi alle 60 mila delle «Forrestal») avrà un ponte di volo lungo circa 400 metri, è azionata da otto turbine ad energia atomica, raggiungerà una velocità e un'autonomia finora mai conosciute da alcuna potenza navale. Per finire, le superportaerei della classe CVAN saranno dotate di missili radiocomandati. E figurarsi che cosa tenderà a divenire questa macchina di dominazione e di guerra — col po' po' di bilancio per la difesa annunciato da Ike — ora che gli USA non solo promettono aiuti economici al Medio Oriente, il quale prima o poi dovrà accettarli, ma cortesemente si offre di difenderli caso mai chiedessero (richiesta... su

comando) il loro benevolo aiuto militare!

La storia non ha mai visto una potenza così spaventosa, permanentemente in agguato nei mari. L'imperialismo delle portaerei è l'ultima tremenda risorsa della dominazione di classe che non intende perire. Con esso la rivoluzione proletaria dovrà combattere la battaglia decisiva. Assumono così una chiarezza folgorante le tesi leniniste sulla rivoluzione mondiale, e cadono miseramente le traditrici pseudo-dottrine delle «vie nazionali al socialismo». La borghesia non si può abbattere nazione per nazione, Stato per Stato, ma solo attraverso la rivoluzione dei continenti e l'abbraccio insurrezionale dei proletariati al di sopra delle frontiere.

Quale garanzia di durata avrebbe uno Stato rivoluzionario del proletariato sorto in una parte qualsiasi del mondo, ove l'imperialismo americano fosse in grado di maneggiare dagli oceani le sue spaventose armi di distruzione? Per schiacciare la potenza repressiva del capitale occorrerà che il proletariato si rivolti in armi alla scala mondiale contro la classe dominante. Esiste allora una sola «via» al socialismo: quella internazionale ed internazionale.

L'imperialismo americano, con le sue cento portaerei, non monta la guardia soltanto alla propria sicurezza nazionale. Esso monta la guardia al privilegio capitalista in ogni parte del mondo, dovunque il proletariato rappresenti una minaccia

alla conservazione borghese. Perché mai, di fronte alla classe nemica che unifica la sua difesa, il proletariato dovrebbe frazionare le proprie forze nell'ambito delle varie nazioni? La superba flotta navale americana, che oggi terrorizza il mondo, diventerà un ammasso di ferrivecchi se il vulcano della Rivoluzione riprenderà ad eruttare. Ma bisognerà che l'incendio si appicchi alle nazioni e ai continenti: all'Europa, all'Asia, all'Africa, ma soprattutto all'America. Vedremo allora che cosa diventa una superportaerei atomica quando l'equipaggio innalza la bandiera rossa.

Non ci nascondiamo affatto che occorrerà attendere non poco per vederlo. Ma siamo certi che non si riuscirebbe a vederlo né presto né tardi se le avanguardie del proletariato non acquisissero un'esatta nozione dell'imperialismo capitalista.

Sotto - decenza

Uno sconosciuto di Livorno 1921 che veramente non abbiamo mai saputo che panni vestisse, sarebbe in predicato di rifare il partito comunista italiano su basi nuove e sarebbe investito dalla missione storica di rivedere le bucce alla luce togliatiferi? Col chiasso della grande stampa tutti gli sguardi si volgerebbero verso questo marxista ignoto, ma celebre senatore ambasciatore, e ministro, o sottoministro, che sia, dei comitati di liberazione.

L'investimento viene a grande orchestra dalla stampa borghese ed americanista di tutta Italia, che si vede mandata da dio a salvare il marxismo rivoluzionario e classista dalle deboscie di Togliatti.

Da tutto ciò uscirebbe un nuovo partito socialista unico della classe operaia italiana che dal medico napoletano attenderebbe le sue tavole. Ma non ce ne sono già due di tali partiti, e non sono in procinto di unirsi, e non ce ne sono in questo giro almeno tre di troppo, e non dispongono di fondatori di dottrine del calibro di Nenni e di Saragat? Che cosa viene a dettare di originale il nuovo Mosè dalla cima di un Sinai senza più pennacchio?

Esce forse dallo schema copiatissimo dalle fregnacce medesime dell'antimarxismo stalinista: indipendenza della patria, pace, libertà, democrazia, personalità, dignità, unità? Aggiunge a questa roba stantia qualcosa di inedito? Eh sì, perbacco.

Lo racconta la *New York Herald Tribune*. Il nuovo capitolo biblico si apre così: a causa dell'esodo degli intellettuali (dedichiamo al defunto Palmiruccio una grossa di fazzoletti) «il comunismo è divenuto il partito del sottoproletariato, e cioè dei contadini del Mezzogiorno, dei braccianti della Valle Padana, dei disoccupati e degli affamati».

Se con vacate di questo calibro si viene a dettare la *Magna Charta* di un nuovo partito non ci resta che tenerci per noi almeno un paio di quei fazzoletti per rimpiangere Palmiro e i suoi rari fedelissimi.

Il sottoproletariato? Ma questo esiste dove nei grandi agglomerati è giunta al massimo sviluppo la classe operaia, e non avrà mai partito. I contadini meridionali, se per tali si intendono i piccoli proprietari e piccoli coloni, non sono sottoproletari ma piccoli borghesi. I braccianti sia della valle del Po che del Sud sono dei proletari con le carte in regola al mille per mille a cui il

giannizzerame ufficiale delle Botteghe Oscure e la minutaglia della intelligenza in fuga possono fare di cappello: messi insieme, loro e tutto il pretame italiano non riuscirebbero a declassarsi.

Gli affamati e i disoccupati poi non ci spingono a dare altri chiarimenti di zoologia sociale. Essi non restano nel PCI, una volta che ne sono fuggiti gli untorelli della letteratura italiana nuovissima, i pittorelli da strapazzo delle scuole sdeuzze e i cineasti in fallimento, editori inesauriti di cambiali a vuoto, che nemmeno coll'espedito della tintarella rossa hanno avuto il bramato successo di cassetta, e mettono prora altrove.

Ma questi fondatori di nuovi marxismi non sono in colpa, medici senatori o partenopei che siano.

Roba diversa non poteva venir fuori dal metodo sguaiato dei reculatori della banda moscovita, che con i loro sistemi di pesca, e con gli ami innescati di carne putrefatta, non potevano attendersi di catturare sirene da miglior canto.

BARACCONE nazionale e non

Crisi di... coscienza

E' in crisi, pare, l'amministrazione comunale di Milano. Forse che, d'un tratto, insolubili contrasti di principio hanno diviso la maggioranza? costituitasi con l'appoggio nenniano? Ohibò: la crisi verte sul punto di principio assai concreto di un'equa distribuzione delle cariche nelle diverse amministrazioni dipendenti dal Comune, di una partecipazione a parti eguali — o, quanto meno, semi-eguali — alla greppia municipale. Si accorderanno? Non si accorderanno? La greppia, in ogni caso, rimane.

Per la stessa ragione sembra che stia attraversando una crisetta il patrio governo: quale partito della costellazione governativa dovrà ricevere il portafoglio del nuovo ministero delle partecipazioni statali? Il nome è indicativo: si tratta di «partecipare» al gran banchetto delle sovvenzioni di babbo-Stato alle industrie più o meno «irizzate». Chi può stupirsi della profondità di queste crisi di coscienza?

I grandi corteggiati

Siano usciti clamorosamente dal partito per una specie d'illuminazione improvvisa, o dichiarino altrettanto clamorosamente di restarvi, i grandi corteggiati del momento sono, come sempre, gli intellettuali, questa nuova «classe» scoperta dagli arraffatori di voti. Poveri untorelli, «gli uomini di cultura» hanno perso una nuova occasione di star zitti. Eccoli, visti dalla parte degli usciti dal PCI: la loro è — dice l'Espresso — una «vittoria della ragione!». E già il rosario dei «profondi» motivi morali e politici che li hanno indotti a volgere altrove le prua. Eccoli visti dalla parte dei rimasti nel PCI: «Siamo comunisti, con rinnovato e approfondito impegno, oggi più che mai come uomini di ragione (povera ragione!) che voglio-

no dedicare la loro preparazione culturale e la loro intelligenza (modesti, però, questi intellettuali!) al progresso e alla liberazione degli uomini». Solo nel partitone, infatti, essi potranno svolgere «quell'attività di libera ricerca, di spregiudicato studio, di ideazione innovatrice, che è nel loro costume e nella loro aspirazione». Parole identiche da una parte e dall'altra; più che mai vuote.

Questa «ragione» che, come l'uccello di Minerva, apre gli occhi quando i fatti sono da lungo avvenuti; quest'intelligenza innovatrice che rimastica l'eterna canzone dell'ideologia borghese-democratica; questo spregiudicato studio che ha sorbitto per decenni senza mai reggere le panzane, tanto per dirne una, della storiografia stalinista, questa triade dell'«alta cultura» non è, come essa pretende, e come i corteggiatori di tutti i partiti fingono di credere, una comunità di liberi cervelli, è il cervello uno e trino della classe dominante; non è l'avanguardia, ma la coda, del divenire storico. Oggi come ieri e come sempre. La classe operaia non se ne aspetta e non se ne è mai aspettata nulla; troppo bene conosce l'inveterato servilismo dei cosiddetti «lavoratori del pensiero».

Non il comunismo è in crisi

Le recenti traversie del PCI sono state commentate dai giornali col grido di esultanza: il comunismo è in crisi, il comunismo è fallito! In realtà, se c'è qualcosa che quelle traversie dimostrano è proprio il fallimento del falso comunismo. Un baraccone democratico-borghese come il partitissimo di Palmiro e compagni non poteva fare una fine (ma non è, disgraziatamente, fine) diversa da questa: esso ha riunito nelle sue file una congrega di elementi sociali disparati, un coacervo di teste o meglio zucche nessuna delle quali avrebbe trovato posto in un partito che veramente fosse stato comunista. La crisi, se c'è, è

dello stalinismo; e parlando di stalinismo, non usiamo il vocabolario della stampa borghese, intonato alla falsa contrapposizione libertà-dittatura, ma quello che, dal 1925 in avanti, è corrente nel movimento proletario internazionale per indicare il programma del «socialismo in un solo Paese» in Russia, e dei fronti popolari e della conversione democratica dei partiti rivoluzionari all'esterno del «primo Paese socialista». Partito comunista, quello? No, partito radicaldemocratico, borghese, patriottardo, filisteo, conformista. Che il suo vestito da arlecchino si logorasse e perdesse le toppe era, per noi, un fatto storico lungamente previsto: il marxismo non c'entra, o c'entra a dimostrazione della sua vitalità critica e polemica. Che poi, come sta avvenendo in questi giorni, la famosa crisi si risolve, per «merito» di entrambe le parti, in un indegno torneo di rivelazioni da romanzo giallo e di accuse personali, è un'altra dimostrazione che quel partito era il polo opposto del marxismo; che nuotava e nuota nella peggiore cloaca del personalismo e scandalismo borghese.

Stupirsi?

Un compagno recatosi in Puglia, e precisamente a Mesagne, ci racconta di una discussione avuta con un maestro del luogo, di cui non mette conto di fare il nome. Cresciuto nella «ideologia» dello stalinismo, il bravo intellettuale ha insegnato al vecchio militante proletario che, in Cina, si sta costruendo il socialismo col... capitale straniero. Egli non voleva dire, come potremmo fare noi, che il regime di Mao Tse-tung sta tessendo la rete produttiva e distributiva del capitalismo, base storica del suo contrapposto storico e dialettico, il socialismo: no, voleva dire che Mao ha scoperto una ricetta per far sì che un regime già socialista possa nutrirsi e prosperare con iniezioni di capitale internazionale.

Come stupirsi di queste «innovazioni»? Oggi, si chiama socialismo nientemeno che il «godimento perpetuo della proprietà della terra» da parte dei contadini; socialisti sono Paesi in cui vigoreggia, riconosciuta e appoggiata dallo Stato, la Chiesa. Perché non si dovrebbe chiamare socialismo, l'investimento di capitali, putacaso, americani nelle industrie «nazionalizzate»? In un socialismo simile, quale Ford o Vanderbilt non investirebbe?

Da Kadar a Gomulka

La Polonia sembra ormai l'unico Paese del blocco d'oltre cortina — a parte le repubbliche russa e cinese — che possa vantare il riconoscimento ufficiale di una patriottica via brevettata al socialismo: un «socialismo made in Poland» democratico e sciovinista, proprietà esclusiva di Gomulka. Quanto all'Ungheria, essa, l'infelice, ha la via nazionale di Kadar: i suoi primi articoli sono il divieto di sciopero, e il plotone di esecuzione per gli operai colpevoli di chiedere (oh, questi operai... fascisti!) un po' di pane.

Sir Anthony

Il povero Sir Anthony è stato buttato a mare come capro espiatorio dell'«avventura di Suez». Gli è seguito un Premier che, simbolicamente, vanta metà sangue americano e una lunga esperienza di collaborazione con Washington, ma la stessa stampa borghese prevede che, liquidata per gradi l'eredità dell'ultimo conato d'indipendenza di John Bull da Zio Sam il governo Macmillan cederà il posto ad una compagine tutta «made in USA», a un puro sangue del Potomac.

E poi si parla di «Stati satelliti» solo per il blocco delle «democrazie popolari»!

Leggete e diffondete il programma comunista

Edicole col "Programma,"

A MILANO.
«Programma Comunista» è in vendita alle edicole di: Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni - Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo - Piazza Fontana - Corso Porta Vittoria davanti alla C.d.L. - Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Cesare - Porta Nuova, piazza Principe, Clotilde - Viale Monza, angolo via Sauli - Largo Cairoli, ang. via San Giovanni sul Muro.

A TORINO.
Si occupa della distribuzione del giornale l'Agenzia Primon, via Mercantini 19, piazza Carlo Felice (vicino al Munia) - Piazza Carlo Felice (vicino al Ligure) - Via Carlo Alberto, ang. via Maria Vittoria - Via Santa Teresa, ang. via XX Settembre - Piazza statuto, ang. Corso San Martino - Corso Lecce, angolo via N. Fabrizi - Via San Francesco d'Assisi, ang. via Pietro Micca - Corso Peschiera, vicino a piazza Sabotino - Via Po, davanti al cinema Po - Piazza Castello, ang. via Po - Via Po, ang. via Accademia Albertina - Corso Vercelli, angolo corso Novara - Piazza Vittorio Veneto, ang. via Vanchiglia.

A GENOVA.
Piazza De Ferrari, angolo salita Fondaco; Piazza De Ferrari, portici Accademia; Galleria Mazzini; Piazza Corvetto, angolo S. Giacomo e Filippo; Via XX Settembre, lato Cinema Orfeo; Piazza Verdi; Via Paolo Giacometti.

A FIRENZE.
Edicola Mazzanti, Portici di piazza Repubblica, presso chiosco degli sportivi - Edicola Gasperetti, via dello Statuto, presso i ponti della ferrovia.

A COSENZA.
Francesco Di Lauria, Corso Mazzini - Filippo Milano, viale Trieste.

A MESSINA.
Viale S. Martino 331 - Chiosco Piazza Cairoli, lato mare - Chiosco via Concezione.

E' uscito in opuscolo di 156 pagine, al prezzo di L. 500, il

DIALOGATO COI MORTI

(Il XX Congresso del P. C. Russo)

Esso contiene, oltre alle sei puntate già uscite sul giornale — con notevoli ampliamenti — un prospetto statistico sui tassi d'incremento della produzione nei diversi Paesi, e in diversi periodi, e i tre Complementi: a) Ripiegamento e tramonto della rivoluzione bolscevica; b) La mentita opposizione tra le forme sociali russe ed occidentali; c) Il sistema socialista alla Fiat. In queste pagine la corrente della «sinistra comunista italiana» oppone una tattica fino al 1926 nella Internazionale di Mosca, poi in rottura totale con lo stalinismo alieato agli imperialismi internazionali, e con la sua filiazione italiana demopopolare e ciellenista, da del cosiddetto «nuovo corso» russo: questa valutazione: ben più, ben peggio di Stalin, volgare di terga al marxismo e alla rivoluzione di Lenin - collaborazione effettiva con l'occidente nella conservazione della comune struttura capitalista. L'opuscolo è acquistabile versando l'importo di cui sopra sul conto corrente postale 3/4440, intestato a: «Il Programma Comunista», Casella Postale 962 - Milano.

DIALOGATO CON STALIN

è in vendita presso l'Amministrazione del giornale (Casella Post. 962, Milano) per L. 350.

BIBLIOTECHINA

- Bucharin e Preobrajenski, ABC del comunismo L. 350
- Prometeo, I serie L. 400
- Prometeo, I serie e nr. 1-4 della II L. 600
- Il dialogato con Stalin L. 250
- Sul filo del tempo (1) L. 100
- Il Dialogato coi Morti L. 500

I prezzi indicati non sono comprensivi delle spese postali.

Perchè la nostra stampa viva

PIOVENE R.: alcuni operai salutano Riccardo e il Gruppo W 3000; MILANO: Alfonso 1500, Re dei fessi 10.000, Mariotto 100, il cane 1000, Attilio 4000, fratello di Franco 1000, Renato 500, Tonino 500, Pedro salutano Amadeo 34.000; CATANZARO: Saverio 600; GRUMENTO NOVA: Antonio 500; REGGIO EMILIA: un fiore per Torricelli, Vittorina. 250; ROMA: Alfonso per contributo extra 10.000; NAPOLI: Amadeo per il giornale 20.000; FIRENZE: Piero 1000, Walter 200; ALPI RETICHE: un amico 360; ANTRODICO: Luigi 850; GUASTALLA: Zelindo 500.

TOTALE: 89.360.

Versamenti

ROMA 10.000, GENOVA 3750, PIOVENE 3600, TORRE ANNUNZIATA 400, NAPOLI 20.000, CATANZARO 2100, GRUMENTO NOVA 1000, SALERNO 2000, ABBIATE GUAZZONE 1450, CERVIA 2500, FIRENZE 10.000, LOANO 500, GUASTALLA 1000, GERMIGNAGA 950, CASALE 2300, RAGUSA 275, FORLI' 6520, NAPOLI 700, ANTRODICO 1600, TREVISO 1000 + 1000, MOGLIANO 250, CESENA 500 + 1500.

E' in vendita a L. 350

ABC

del comunismo

di Bucharin e Preobrajenski

STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI

Seguito della:

PARTE II.

Sviluppo dei rapporti di produzione dopo la rivoluzione bolscevica

(Intermezzo)

139. Rassegna delle cifre

I fondamentali dati svolti, relativi alla popolazione russa e alla variazione della sua composizione sociale, in quanto si riferiscono direttamente ai motivi di base della propaganda apologetica dell'URSS, meritano che vi si ritorni sopra, prima di proseguire, con una rielaborazione più attenta che risparmierà a noi e ai compagni che leggono uno dei tanti errata-corrige che valga a rimediare a qualche incongruità rimasta tra la massa delle cifre. Soprattutto ciò è necessario per mostrare quanto siano dubbii certi risultati che vengono, con una non disprezzabile pianificazione centrale, fatti avanti ad ogni momento: mentre noi non possiamo far altro — né altro sarebbe utile fare — che operare sulle risultanze della statistica russa «ufficiale», compendiate in specie nell'ultimo «annuario», senza fermarci a vedere quanto siano diverse le cifre date o presunte che figurano nei vari annuari non russi, statali o di enti internazionali.

La scena delle classi è in Russia cambiata in quarant'anni (è la tesi del Cremlino) così nettamente da non aver paragone nel mondo, anzi in nessun quarantennio di un grande paese del mondo. Questo scatto da gigante è quantità che diventa qualità, è vittoria rivoluzionaria, è socialismo.

Si sa che in questo lavoro noi rispondiamo: il cambiamento c'è, una vittoria rivoluzionaria c'è: è il socialismo che abesta, che non risponde presente.

Ci corre dunque almeno l'obbligo di provare che tutti gli scatti miracolosi rinnovano quelli di un fenomeno che ha già riempito mondo e storia: la rivoluzione capitalistica dei grandi paesi. In dati settori vi è anzi molto di meno, di ritardatario. Quei movimenti nei numeri non sono quelli che non una nazione ma un insieme internazionale vedrà, quando la rivoluzione strutturale mestrerà in che cosa il socialismo capovolve il capitalismo, come la dottrina già conosce.

I principali salti storici di cifre che la russa apologetica avanza sono i seguenti: aumento

Rapporto alle Riunioni di Napoli e Genova

della popolazione - aumento dell'incremento di popolazione - diminuzione drastica della mortalità - natalità più alta che negli altri paesi - aumento assoluto e relativo della classe industriale - aumento della popolazione urbana - diminuzione della rurale - diminuzione assoluta e relativa della classe agraria.

Intendiamo riguardare con una certa calma come stanno le variazioni quantitative in rapporto a quelle del passato e del presente dei paesi che — a dire di tutti: partiti borghesi, Cremlino, e noi — è pacifico siano capitalistici. Ed in rapporto a quella che è la teoria marxista della società socialista, nella quale a fine didattico ci spingiamo a profetizzare quale dovrà essere — o noi siamo fessi forte — la meteorologia statistica.

Indici della produzione agraria e industriale sensibilmente costanti ed uguali a quelli della popolazione - indice crescente della produttività del lavoro e indice decrescente in proporzione inversa del tempo di lavoro - mortalità bassa tendente a maggiore equilibrio tra la età giovane e adulta e limitata al 10 per mille annuo - natalità sul livello del 15 per mille annuo - incremento di popolazione basso e di circa il 5 per mille annuo.

Questa società immaginaria in cui fosse avvicinato il limite della vita biologica a quello della possibilità produttiva, e quindi non troppo vecchia né troppo giovane, non è tratta come un ideale dai complicati calcoli della demografia matematica ma è fatta per dare un'idea della rinnovazione delle generazioni in un supposto flusso normale, che segua l'epoca delle catastrofi. Essa è tale che 1000 abitanti sono 1160 dopo 30 anni, 1350 dopo 60, e 1570 dopo 90. Allora ne saranno nati 1740 e morti 1140, ossia non vi saranno sopravvissuti troppo vecchi, di massima.

Inoltre i fenomeni migratori da una parte all'altra del globo dovranno essere di tale vastità da avvicinare la densità locale alla densità optimum, o capacità della terra di ospitare uomini viventi.

La società borghese ha bisogno di un «proletariato» perché ha bisogno di far nascere molti, di uccidere molti, di far progredire popolazione e produzione decisamente, fino a grandi intervalli di distruzione compensatrice.

da guerra mondiale, che viene calcolata all'estero in 17 milioni di uomini. I russi non ci danno cifre che al 31-12-1949 e la cifra risulta, dopo vari anni dalla totale rioccupazione, e in territori ulteriormente accresciuti, di 180,2 milioni. Nel decennio si sono perduti 11,5 milioni di abitanti. Ma poiché l'ulteriore annessione ad ovest rispetto al 1940 ha dato 1,4 milioni, la perdita sale a 12,9. Ammettiamo che demograficamente si dovesse crescere ancora non di due milioni ma solo di uno all'anno, sarebbero altri 10 milioni che mancano, e in tutto la guerra ne ha fatti perdere (almeno) 22,9, ben più dei 17 ritenuti in occidente.

Noi dunque ignoriamo l'altro minimo del 1945, che subito dopo la riannessione dovette essere di circa 170 milioni. I russi danno per il 1950 un incremento demografico del 17 per mille e dunque di 3 milioni annui; nei quattro anni e mezzo dalla fine della guerra sono 13 e mezzo che tolti dai 180 danno anzi 166 e mezzo, meno di quanto sopra dedotto.

Ricomincia la salita. Alla fine degli anni 1950-51-52-53-54-55-56 ci si danno le cifre: 183,2 - 186,4 - 189,6 - 192,6 - 196 - 199,4 milioni e in fine all'aprile 1956 200,2. Il passo è di 3,0 a 3,4 milioni annui.

141. Natalità e popolazione

Poiché ogni confronto sugli estremi della serie di 43 anni sarebbe ingiusto per la Russia, in quanto non terrebbe conto delle due cadute di due volte 23 milioni di uomini, gettati nel rogo della gloria e dell'infanzia del mondo umano, diremo solo di passaggio che la salita della popolazione in 43 anni da 159 a 200 milioni ossia del 26% sarebbe con quei 46 milioni di morti del 57 per cento.

Il 26 per cento in 43 anni non è infatti per nulla un fenomeno nuovo. In Italia gli stessi 43 anni hanno dato (a pari territorio) circa il 35 per cento, ed i 43 precedenti, dal 1860, il 45 addirittura. In America (USA) in un quarantennio abbiamo questi sbalzi di popolazione: 1910-1950, 55 per cento, 1870-1910, 132 per cento, 1850-1870, 210 per cento, 1790-1810, 230 per cento.

Vediamo ora la stessa Russia (europea), andando a ritroso dal 1914. 1850-1910, 70 per cento, 1815-1851 (solo 33 anni), 50 per cento, 1762-1796 (34 anni), 89 per cento.

Abbiamo scelto paesi nelle più diverse condizioni, aperti all'immigrazione, alla emigrazione, e chiusi in se stessi. Il 25 per cento effettivo, e il 57 per cento molto ipotetico, non raccontano nulla di meraviglioso: tanto meno che la Russia moderna, per sbalordire i borghesi, ha piantato in faccia a loro il socialismo. Quanto a noi, ci ha sbalordito perché ci ha sputato sopra.

Per mettere dunque da parte gli effetti di guerre, di rivoluzioni, e di migrazioni positive e negative, guardiamo la marcia demografica, l'eccesso dei nati sui morti, e vediamo se qui vi sia il miracolo.

Dal 1913 al 1955, ci si dice, la natalità russa è diminuita, ma si tiene ad un ritmo elevato rispetto al mondo capitalista. Prendiamo i dati russi. Nel 1913 il numero dei nati ogni mille abitanti era enorme: 47. Nel 1926, 44. Per il 1940 ci viene dato di 31,7, per il 1950 di 26,5, e da allora resta stazionario: oggi è 25,6.

Confrontiamo coi dati italiani. Il 1902 ci dette 33,4. Negli anni della guerra si scese a 18. Nel 1920 si riprese col 32,2 e si riprese a scendere, lentamente; 1938: 23,8. La guerra fece scendere nel 1945 a 18,3 e poi vi fu una ripresa: 23 nel 1946, ricominciando a scendere fino a 17,5 del 1953. Nel 1954 si è avuto 18,0. Lo scarto 1913-1954 (tra 31 e 18) che in Russia è del 100 a 57, in Italia è stato del 100 a 58. Che di mirabolante in quel di Russia? La natalità scende, fatto di tutto il mondo moderno borghese.

Una discesa analoga è di tutti i paesi. L'Inghilterra, tra il 1920 e il 1954, è scesa da 21,7 a 15,6. La Francia è scesa poco, perché ci aveva pensato prima. I dati tedeschi mancano. La Spagna da 30 a 20. La Svezia da 20 a 15. Si potrà dire che in Europa oggi pochi paesi battono il 25,6 russo; infatti solo Jugoslavia con 28,4

e... Malta con 28,1 (annuari ONU). Ma gli Stati Uniti? Qui vi è il fatto strano, e non in Russia: non ci viene certo in mente di scoprirvi socialismo!

Dal 1920-24 al 1930-34 la legge generale vige: da 22,8 a 17,6. Ma poi si sale significativamente: nel 1950-54 si è da 23,5 a 24,9. Effetto di troppa prosperità alla faccia dei fessi, e di prosperità tipicamente cafona-primitiva. Comunque la rata di natalità pareggia la vantatissima di Russia: mentre questa tra quei cinque anni scade del 3 per cento, l'americana sale del 6. Un anno o due e la «Coppa Emulazione» passa l'Atlantico. Forse l'ha già passata al 1956.

Che fanno gli asiatici? Dal 1920 ad oggi il capitalista Giappone va da 35 a 20: carte in tutta regola. E la Cina? Peccato, sappiamo solo che la feudale Formosa va da 41,8 a 44,5. Un dato da Russia zarista. L'India da 30 a 24,8 nel 1952. Il Sud America non dice nulla di nuovo. Altro esempio di bidonatore del pianeta: Venezuela, da 29,9 a 46,8. L'Australia da 24,4 a 22,5. La Nuova Zelanda, paese originale e ricco, da 18,1 a 25,8, contro la regola. Il Canada secondo la curva statunitense, e non quella britannica.

Nella rata assoluta odierna, quali Stati non selvaggi battono la Russia? Il detto Canada con 28,7, quelli dell'America centrale (di molto), il Messico, quasi tutto il Sud America (sono in genere paesi a bassa densità come la Russia). Tutti gli Stati dell'Asia, Medio Oriente escluso.

142. La morte ripiega

I dati della mortalità sono decantati come più impressionanti. Certo non è poco scendere dal 30,2 del 1913 all'8,4 del 1955. In 43 anni la mortalità si riduce al 27,8 per cento. Nel 1926 la rata per mille aveva già ceduto al 20,0. Nel 1940 era 18,3, nel 1950 è già 9,6. Naturalmente sono dati di anni non di rovina.

Quali le corrispondenti rate italiane? Nel 1901 la nostra rata di mortalità era del 22 per mille. Nel 1913 del 18,7. Nel 1954 è stata dell'ordine di quella russa, ossia 9,1 per mille. La riduzione in quei 41 anni è stata al 48 per cento.

La diminuzione della mortalità dovuta anche ai progressi della medicina è altro fatto moderno generale, sul quale naturalmente influiscono anche il clima e la situazione economica. Altro fattore che indiscutibilmente aggrava la mortalità è l'alta densità territoriale e l'urbanesimo, quando non vi corrisponde altro tenore economico (esempio Italia meridionale, Spagna, Cina, ecc.).

Nella Russia zarista la popolazione lottava contro un clima sfavorevole e una miseria inaudita. Ma aveva a suo vantaggio un solo dato: la bassa densità. Questa giocava nelle città e nelle campagne: nel 1913 la popolazione urbana era il 19 per cento del totale.

E' indiscutibile che la costruzione di una struttura sociale del tipo capitalista moderno ha potuto avanzare in Russia più nel campo dei servizi generali che in quello stesso economico tecnico, ed è da ritenere giusto questo vanto: il numero dei sanitari è ben dodici volte di più che nel 1913. Questo è un diretto risultato di ogni economia statizzata, del capitalismo di Stato, e altrettanto per branche analoghe. E questo fattore ha anche controbattuto gli effetti dell'urbanesimo e della carenza di alloggi, fatto comune all'Italia, che lo ha pure sormontato.

Ma che cosa è della mortalità nel resto del mondo? In Europa vari paesi hanno un tasso di mortalità più basso dell'ufficiale 8,4 russo, e non molti sono al di sopra dell'italiano 9 per mille circa, e di non molto. E' Olanda da 7,5. La Norvegia 8,4. Il dato peggiore di grandi paesi è il 12 della Francia, sempre tuttavia migliore del 17,4 del 1920.

Dati favorevolissimi hanno le popolazioni bianche soggiornanti in Africa: fino al 4,6, 4,8, 4,7 nell'Unione Sudafricana. In America, il Canada ha meno della Russia: 8,2, e così alcuni paesi del Centro America. Una rata pari alla russa la dà l'Argentina. L'Asia ha rate basse ovunque o quasi (si ignora la Cina). Il Giap-

pone ha 8,2, meno della Russia, e... Formosa l'8,1. Il Giappone, scendendo dal 23 del 1920-24 è andato da 100 a 35,4 in 32 anni, il che passa il 100 a 28 in 43, accampato dai russi. Minime le rate del Medio Oriente tutto: intorno a 5. In Oceania abbiamo i principali paesi sulla rata italiana del 9, e alcune popolazioni

143. L'incremento di popolazione

Considereremo solo l'incremento naturale, ossia la eccedenza di nascite sulle morti degli statistici, ben sapendo che per la Russia come complesso non hanno giocato fenomeni migratori, anche se si deve ritenere che alcune aliquote di abitanti sono state trasferite dai paesi confinanti di «democrazia popolare».

Comunque l'elaborazione ufficiale sovietica palesemente ha coordinato i tassi di incremento demografico con le cifre di popolazione totale riferite ai vari millesimi.

La rata di incremento naturale è sempre alta. Lo era già nel 1913: 16,8, e sarebbe quasi identica all'attuale: 17,2. Dunque non è con questo «pezzo» per fuochi artificiali che si può presentare la Russia di oggi cambiata dal nero al bianco!

Comunque il fenomeno interessa troppo per non parlarne. Noi intendiamo sostenere che sono gli elementi antisocialisti che in una struttura sociale tengono alto il tasso di incremento naturale. Tra questi sono la presenza di economie familiari, ed in genere di collegamento famiglia-azienda, su cui gravita tutta la campagna russa, ed il vigore dell'istituto familiare monogamo che — ma chi se ne ricorda oggi? — una volta anche un socialista da tre soldi descriveva come superato nella sua società, e il Manifesto dimostra come già minato nella economia capitalistica pura. Poi vi è la pressione per «produrre produttori» che nasce dalla spina all'accumulazione, fatale in ogni economia mercantile, e dalla conseguente corsa a superindustrializzare. In genere ogni economia la cui struttura istiga l'interesse individuale contro quello sociale ha per effetto l'incremento di popolazione.

L'istinto possessivo conduce a quello del possesso sessuale nel senso non fisiologico ma economico, agli istituti di eredità e di famiglia, che favoriscono la proliferazione; tutto ciò cammina in quel senso, che con la rivoluzione socialista attendiamo di cominciare a invertire, fatti a pezzi codici di stati e di chiese. E con la razionale limitazione degli accoppiamenti fecondanti, in ragione ad età, sanità e non parodistica pianificazione delle attività; in cui la prima cosa sarà contare, non più unità monetaria, ma unità vere, prima tra esse l'unità animale-uomo.

La marcia russa è stata questa. Dal 13,8 zarista allo strano 23,7 del 1926, che nasce da natalità che resiste alta, e mortalità in ripiego. La causa può indicarsi con sicurezza nel dilagare pauroso e totale, prima della «collettivizzazione» sedicente tale, delle piccole proprietà familiari, salite nelle campagne come sappiamo da 18 a 25 milioni dopo la rivoluzione. Mancano i dati del periodo buono 1928-38, ed abbiamo solo quello dell'anno di crisi 1940 che è basso, 13,4. Non sappiamo nulla di quello che accadde durante la guerra 1939-45 e veniamo agli indici intorno a 17 per mille del 1950-55. Con la popolazione di oggi il 1956 avrebbe dovuto portare tre milioni e mezzo di aumento naturale dei russi.

Confronto con l'Italia. L'eccedenza dei nati sui morti era nel 1901 del 10,5 per mille. Un massimo di 14,2 lo toccò nel 1912. Sappiamo qui gli effetti di una vera guerra: nel 1917 eccedono i morti sui vivi del 6,5 e nel 1918 del 16,9! Si riparte nel 1919 col 2,6, il 20 ritorna verso i massimi del 13,2 e tutto l'effetto della campagna demografica del fascismo è di portarlo nel 1938 a 9,7 e nel 1939 a 10,2! Ecco quello che vale, agli effetti di uno studio non destinato al palcoscenico, il fragore delle politiche consegne, che dal fascismo l'insulsa Italia odierna ha ereditato. La natalità fu 30,7 nel 1921 e 23,6 nel 1939. Il determinismo marxista sa che la fecondazione sessua-

bianche di paesi di colore a rate infime, come in Africa.

La bassa mortalità dunque, ed anche la rapida diminuzione della mortalità, che sarebbe facile avere a velocità molto più forti con indagini nelle statistiche del secolo scorso, di cui non disponiamo, non vale dunque per nulla a stabilire che in Russia si sia ottenuta in quanto si sia passati ad un'originale e particolarmente feconda, redditizia forma economica. La demografia della Russia segue le leggi dei modi di produzione storici, e si viene ad adagiare su quelle note della forma capitalistica più squisita.

le non procede su regi o repubblicani decreti. Tutta la politica fu di chiudere di dentro la porta all'emigrazione che di fuori ci avevano battuta sul muso, come oggi ce la tengono, dopo averci regalato l'antifascismo ancor più bagolone. Se ci si perdona la digressione in aria di casa, diremo che l'eccedenza positiva (torrante nel 1939 a 10,2 come detto; non fu capovolta dalla guerra che fecero i bellicosi fascisti come lo era tragicamente stata dall'altra dei pacifici liberali. 1940: 9,9 - 1941: 7,0 - 1942: 6,2 - 1943: 4,7 - 1944: 3,0 - 1945 (con quel po' po' di roba!) 4,7. Tutto positivo, tutto passato senza scendere sotto zero come nel 1917 e 1918 maledetti, di carneficina ad est.

E adesso tout va très bien, madame la marquise. Siamo maledettamente troppi, ma nel colmare i vuoti non ci batte nessuno. La serie delle eccedenze comincia col robusto 10,9 del 1946 (416 mila matrimoni; massimo il 1947 con 438 mila, interessanti minimi il 1944 con 215 mila e il 1917 con 99 mila; andate a studiare, in tempo borghese, le funzioni della mutazione demografica e le elaborazioni delle tabelle di sopravvivenza!). Adunque eccedenza di 10,9 che poi fino al 1954 scende in questo modo: 10,8 - 11,4 - 9,9 - 10,3 - 10,0 - 9,9 - 9,1. Pare che scenda ancora.

Concludere: abbiamo il Papa, abbiamo Togliatti, Nenni e Saragat, eppure si direbbe che la costruzione socialista sta più avanti qui in Italia che in Russia!

Dunque nel confronto ci sentiamo di ammirare quel paese che ha saputo frenare il naturale incremento, più che non faccia la Russia col suo imponente 17,2.

Non vi è che tornare ai dati ONU per dedurre i bravi Stati Uniti: 15,7. Quasi emulato l'antisocialismo russo. Giappone 11,9: rata tipo Italia. Israele: 21! Hanno inventato essi il dio unico e la famiglia monogama. Formosa: 36,4 (ammazzala!). Argentina: 15,7; dose russa di socialismo: Peron? Venezuela: 35,7. Australia: 13,4. Nuova Zelanda: 17,8; Russia, Russia! Francia: 6,8. Inghilterra: 4,2. Ecco i paesi di capitalismo industriale non ancora emulato in Russia. Germania occidentale: 5,3.

Capitalismo sviluppato più densità vicina al maximum: ecco che cosa frena il naturale incremento. Nel Nord America è alto capitalismo, ma ancora bassa densità.

La densità agli Stati Uniti è appena 21. Nell'URSS 9, ma nella Russia europea 27: l'emulazione è a posto come densità territoriale, e logicamente come incremento naturale. Socialismo ce n'è poco da ambo le parti.

Uno sguardo solo ai paesi europei progrediti ma non superindustriali, almeno per la massa. Belgio 4,8. Olanda 14,1. Norvegia 10,2. Svezia 5,0. Svizzera 7,0. Spagna 10,9 (tipo Italia). Jugoslavia 17,6. Solo paese con tanto poco socialismo quanto in Russia: tutti i primi detti stanno più avanti.

144. Densità di popolazione

Abbiamo, per chiudere questa parte demografica pura, dovuto far presente la distinzione tra Russia europea ed asiatica. Ripetiamo i dati e il paragone con l'Italia. Superficie russa in milioni di kmq.: europea 5,57; asiatica 16,83; totale 22,40. Ossia: 18 e mezzo Italie - 56 Italie - 84 e mezzo Italie.

Popolazione russa 1955, in milioni: europea 156,7; asiatica 43,5; totale: 200,2. Ossia 3,3 Italie - 0,9 Italie - 4,2 Italie.

Densità russa. Abitanti per kmq.: europea 27; asiatica 2,6; totale 9. Densità italiana 160. Ossia 6 volte la Russia europea, 62 volte l'asiatica, 18 volte la URSS.

(continua in 4.a pag.)

